



Riflessioni sul corpo

Claudio Imprudente, Presidente onorario del Centro Documentazione Handicap di Bologna

Claudio Imprudente è un giornalista e scrittore con disabilità. È uno degli storici fondatori del Centro Documentazione Handicap di Bologna, di cui oggi è Presidente onorario. Ama definirsi non 'disabile' ma 'diversabile'.

| 5

Chi non ha mai canticchiato sotto la doccia questa canzone?

“Ci vuole un fisico bestiale/ Per resistere agli urti della vita/ Ma quel che leggi sul giornale [...]”.

È il cavallo di battaglia di Luca Carboni! Il testo di questo famoso successo del 1992 parla di qualcosa che riguarda tutte e tutti molto da vicino: il nostro corpo.

Ci abbiamo a che fare dal momento in cui nasciamo all’attimo in cui moriamo. Che rapporto abbiamo con il nostro corpo? Ma soprattutto, il nostro corpo è normale? E se invece fosse diverso? Ma diverso da cosa?

Da molti anni, guardando svariati programmi televisivi, faccio caso a come il corpo ‘diverso’ della persona con disabilità venga rappresentato nei media, spaziando dalle fiction, ai film, al mondo della pubblicità.

Come viene rappresentato questo ‘fisico bestiale’? Di recente abbiamo assistito a una crescita delle rappresentazioni dei corpi nei media, dato che questi ultimi sono entrati a far parte in maniera sempre più pervasiva delle nostre vite quotidiane.

Le pagine dei social media sono esempi di rampe di lancio per entrare in scena: una scena molto più libera e interattiva rispetto a quando guardavamo la televisione e andavamo al cinema.

In questo crescere di rappresentazioni abbiamo anche un maggior numero di corpi non conformi che vediamo sempre più spesso in tutti i social. Potremmo pensare che non si provi più paura nel guardarli e nel rappresentarli, che l’immaginario collettivo sia finalmente pronto a questo... ma in sincerità credo che la strada da percorrere sia ancora lunga!

Credo che per parlare del rapporto con il proprio corpo, occorra prima riconoscerlo come parte essenziale del sé, avere la possibilità di vivere con lui e in lui le esperienze del quotidiano. Questo è un diritto trasversale che va acquisito a qualsiasi età, indipendentemente dalle proprie origini, dal genere, dall’orientamento sessuale o dalle caratteristiche fisiche.

Nella disabilità, l’idea del bisogno esclusivamente assistenziale, spesso a causa di limiti e deficit, allontana la persona dalla possibilità di maturare una percezione positiva del proprio corpo. Eppure attraverso la pelle, le mani e gli occhi di una persona con disabilità si esprime un individuo in tutta la sua personalità, con desideri, ambizioni e capacità di dare e ricevere piacere e benessere.

Benessere è ‘essere bene’, star bene con noi stessi, provare piacere nel fruire di quelle esperienze che, dentro

e fuori dal nostro corpo, corrispondono più intimamente alla nostra parte desiderante. Benessere è anche una questione d’immagine: vedersi allo specchio e riconoscersi nel riflesso di quello stesso corpo, viverlo e manipolarlo con la familiarità che di solito riserviamo ai pensieri. Recuperare il contatto, colmare la separazione è possibile quando s’incontra o ci si scontra con la Bellezza.

Queste riflessioni sulle difficoltà e le risorse racchiuse nei nostri corpi, dalla consapevolezza all’estetica, dalla cura di sé all’incontro con l’altro, mi hanno accompagnato nel tempo, come una continua scoperta, di cui condivido con voi alcuni pensieri per mezzo di aneddoti della mia infanzia e di altri articoli che ho scritto nel corso del mio lavoro, lasciandovi qualche goccia di profumo.

Il corpo è come un biglietto da visita. Si tratta di un biglietto a volte sgualcito, trasandato, sudato, rovinato; altre volte ben messo, ordinato e addirittura profumato. Tutte le persone ne posseggono uno, nessuno ne può fare a meno. Il suo possesso non dipende dallo status sociale o dal luogo di origine; il corpo ti è ‘cucito addosso’ sin dalla nascita. Ti può far provare piacere come dolore, meraviglia ma anche disprezzo. Con lui puoi gareggiare nelle lotte della vita, assaporando vittorie, ma anche cocenti delusioni.

Perché *sentire* con il corpo è qualcosa di avvolgente e profondo, che non riguarda solo l’epidermide.

Questo biglietto da visita caratterizza la nostra identità, ma al tempo stesso indica un altro aspetto sorprendentemente affascinante, quello del limite, sia per noi sia per chi ci è prossimo. A volte può simboleggiare il confine fisico di un limite psicologico. Pensiamo, ad esempio, a quando non vogliamo farci toccare, a quando non accettiamo l’abbraccio da parte di qualcuno o, in maniera più radicale, non accettiamo di toccare con mano un corpo malandato, un corpo menomato, un corpo maleodorante o un corpo ferito nell’animo. Tutto questo credo possa avvenire per diversi motivi: per pudore, ad esempio, ma anche per paura di riconoscersi nella diversità del corpo altrui. Il corpo dell’altro è sempre un’incognita che ci mette profondamente in discussione proprio per la sua diversità, specialmente quando faticiamo a riconoscerlo come corpo in quanto tale. Inoltre, credo che percepire il proprio corpo come rigido e frammentato implichi, il più delle volte, il fatto di non comprenderne del tutto le potenzialità. Se ci si ferma alla superficie, il corpo può trasformarsi



Martino Bernasconi
3° anno di grafica – CSIA

in gabbia. È proprio qui che l'altro può entrare in gioco e il corpo diventare un complice, come uno specchio. Se è vero che il corpo è il nostro tempio, è anche vero che il corpo di chi vive su di sé una disabilità non sempre gli appartiene del tutto. Più volte al giorno, ogni giorno, questo corpo viene maneggiato da altri per ragioni di assistenza e per sopperire ai bisogni fondamentali. Come ho scritto all'inizio, le immagini sui social e il linguaggio che viene utilizzato possono modificare la rappresentazione sociale e di conseguenza anche la cultura del corpo: per questo rimane necessario vigilare sulla comunicazione e sulle sue rappresentazioni, specie su quel filo che tutt'ora unisce, nell'immaginario collettivo, la disabilità e la malattia.

A uno scatto improvviso del mio corpo, dovuto a uno spasmo muscolare, colpisco la tavoletta e i bambini rimangono interdetti per qualche secondo. Poi uno, timorosamente, interviene chiedendomi se non mi faccia male il piede sinistro, tutto storto e contratto. Rispondo che il mio piede è abituato a stare in questa posizione, che non sento dolore. Un pregiudizio diffuso è credere che il deficit corporeo sia una malattia e che quindi produca dolore fisico e sofferenza morale. Molte persone sono dispiaciute, e si rammaricano, perché credono che la persona con disabilità soffra molto a causa del proprio corpo. In realtà, il diversamente abile ha con il proprio corpo lo stesso rapporto che hanno con il loro le altre persone, anche se questa affermazione non si può generalizzare.

Una testa ripiegata in avanti, un busto fuori asse, delle mani rattrappite sono posizioni abituali che possono apparire strane a uno sguardo esterno, ma che sono specifiche di un corpo con un'identità propria. In fondo, ogni essere umano ha posture particolari: qualcuno preferisce sedersi su una sedia, qualcuno per terra a gambe incrociate, qualcun altro per terra sulle ginocchia. Il problema, in ogni caso, non risiede nella persona con disabilità, ma nel pregiudizio di chi osserva, che presume una ipotetica situazione dolorosa e infelice senza conoscere la singola e specifica realtà. E poiché ad essere dolorose e infelici spesso sono le malattie, il sillogismo è pronto. Disabilità in rima con infettività.

Davvero sarà così? La disabilità è una malattia e la si può curare?

Ora il mio intento non è rispondere a questa domanda, ma riflettere con voi sul fatto che il corpo è qualcosa che si tocca, ma anche qualcosa che si osserva. Come tale può essere oggetto dello sguardo altrui, ma anche del nostro stesso sguardo, chiamando in causa l'intima questione dell'immagine che abbiamo di noi stessi.

La nostra percezione del corpo, insomma, dovrebbe vivere prima di tutto di consapevolezza, di accettazione di come siamo, dei nostri limiti e delle nostre risorse, e del modo in cui preferiamo farne uso. Acquisire tutto questo è un percorso lungo e complesso, un vero e proprio viaggio tra le pieghe delle ferite, delle potenzialità, del piacere e del benessere. Il corpo deve vivere e relazionarsi, deve sapere come provare piacere. Aspetti troppo spesso trascurati nel caso delle persone con disabilità, per cui troppo superficialmente il corpo viene ridotto a mero oggetto di cura.

Riflettere sul corpo come limite mi spinge ad apprezzarne il valore come risorsa e mi porta a rammentare un aneddoto della mia infanzia. Cinquant'anni fa, nei pressi di Misano Adriatico (in provincia di Rimini), una mamma e un bambino passeggiavano ogni mattina sul lungomare alla ricerca di un luogo dove sostare e godersi il vento del bagnasciuga. Lo sguardo della madre perlustrava con occhio vigile la spiaggia alla ricerca del primo drappello di bambini che giocava a costruir castelli di sabbia. Una volta adocchiato, la mamma metteva il suo bambino, che viaggiava sempre su quattro ruote, seduto accanto a loro. In genere andava tutto per il meglio finché i compagni di gioco non venivano chiamati a rapporto dai propri genitori, un po' per necessità, un po' perché impauriti da quella

presenza così diversa. Erano altri tempi, ma di certo quella madre non aveva paura, non demordeva e si ostinava a portare il suo bambino lì in mezzo, giorno dopo giorno, fino a farlo diventare per tutti 'il custode dei castelli di sabbia'. L'appellativo divenne così famoso, e il bambino così ben accetto, che anche il bagnino, a chi si lamentava di quella presenza in carrozzina, rispondeva che quello era un bambino come tutti gli altri e che lì sarebbe rimasto, a far da guardia ai castelli.

La spiaggia è un limite tra la terra e il mare, ma anche il punto di incontro fra questi. Il corpo può essere il limite del contatto con *Alter*, ma può essere anche il punto di incontro tra il limite di *Ego* e quello di *Alter*, il confine da cui partire per potersi riconoscere e lasciarsi toccare. Non è un caso, forse, che anche Gesù di Nazareth amasse tanto passeggiare sulle rive, sui confini dei nostri limiti. E lasciatemi fare una battuta: sui limiti dei nostri corpi, Lui ci sta da Dio!

Dalla condivisione e dall'incontro fra corpi differenti si costruiscono le relazioni. Queste saranno più resistenti se avranno trovato il loro punto d'incontro nel limite, quella zona d'ombra fra *Ego* e *Alter* da cui entrambi possono attingere, nonostante le reciproche mancanze, per raggiungere una maggiore consapevolezza.

Ho fatto questa regressione, riportando uno dei miei ricordi preferiti di quando mi recavo in spiaggia con la mia famiglia, perché grazie ai contesti in cui ho vissuto, alle microiniezioni di fiducia che ho ricevuto da chi è stato di volta in volta al mio fianco, sono riuscito a costruire un rapporto positivo con il mio corpo, nonostante il fatto che anch'io abbia vissuto un'adolescenza turbolenta, come ogni altro mio coetaneo negli anni Settanta-Ottanta.

Credo ora di avere un buon rapporto con il mio corpo perché sento di esserne io il padrone e non viceversa. Ovviamente, ciò non è così scontato, perché dietro c'è un discorso di accettazione della mia disabilità. Non è un percorso semplice, non è che una mattina mi sono svegliato e ho detto "che bello avere un corpo disabile", è un cammino lungo e ancora oggi non è finito. Spesso ho fatto risuonare in me le parole di Nelson Mandela: "Sono il padrone del mio destino, il capitano della mia anima", così che la mia identità è diventata il risultato di come gli altri mi vedono: certamente vedono un corpo imperfetto, ma vanno oltre all'imperfezione. Quindi questo andare oltre all'imperfezione ha fatto in modo che accettassi il mio corpo. L'identità è un'alchimia di contesti che sono riusciti ad andare oltre

al concetto di imperfezione. In fondo, quest'ultima esiste, ed è la perfezione, al contrario, a non esistere.

Vorrei concludere lasciandovi con un mio articolo, in cui ispirandomi alla lettera aperta che Umberto Eco aveva rivolto al suo piccolo nipote sul tempo che verrà, mi ero rivolto ad un ipotetico nipote con disabilità, con l'intento di regalargli qualche consiglio, partendo dalla mia esperienza, dalla mia vita vissuta, affinché lui potesse fare altrettanto e anche di più.

“Ritorno ai banchi di scuola, ai tempi in cui frequentavo le scuole speciali. Sai cosa erano? Immagina delle scuole costruite e pensate esclusivamente per persone con disabilità, in cui l'unico normodotato è la maestra, divisa tra deficit e abilità estremamente diverse tra loro... Forse oggi il tuo compagno di banco ti aiuta a fare i compiti insieme alla tua insegnante di sostegno e poi ti porta a giocare a calcio, a basket o a quello che più ti piace... Tutto questo non è scontato. È il frutto di anni di fallimenti, prese di coscienza, riflessioni, lotte e conquiste che ci hanno portato fin qui, a un'immagine della disabilità capace di contaminazioni, incontri, confronti con altre discipline ed esperienze.

Se oggi c'è ancora qualcosa da fare è soprattutto recuperare quella voglia lì, il desiderio cioè di non dare nulla per assodato e andare sempre oltre, per arrivare, finalmente, a non dover più parlare di integrazione ma semplicemente a viverla.

Sapere quello che c'è stato prima di te è importante. La memoria storica, come ci ricorda un illustre della biografia culturale del nostro paese, Umberto Eco, è fondamentale per il tuo futuro, e forse anche per il mio, perché mi piace pensare che quello che ho fatto possa proseguire con te, nelle tue battaglie e nei tuoi traguardi.

Di certo non ti mancheranno gli strumenti, oggi l'innovazione è a portata di click. Mi permetto però di dirti che questo non basta, perché non è sui social che incontrerai lo sguardo degli altri e soprattutto non è solo lì che ne sentirai il peso su di te.

Ricordati che se qualcuno ti guarda negli occhi e tu abbassi lo sguardo, hai perso; ma se tu ricambierai il suo sguardo, allora avrai vinto. E su questo, credimi, non c'è ausilio o tecnologia che tenga.

Non avere paura del tuo corpo, anche se è deforme; usalo, sappi essere artista di te stesso e mettilo sempre al servizio degli altri.

Non vergognarti dei tuoi desideri. Ricordati che sei una persona completa, che potresti anche innamorarti e far innamorare.

Il mondo che vi lasciamo in mano non è certo 'il migliore dei mondi possibili', ma questo serve a ricordarti cos'era qualche anno fa, perché senza conoscere il nostro passato non possiamo cambiare il nostro presente. Ciao e buona vita!”.

Lascio anche a voi che avete letto queste mie riflessioni, il saluto a me più caro, augurandovi Buona Vita!

Nota

Claudio Imprudente può essere contattato all'indirizzo claudio@accaparlante.it oppure attraverso le sue pagine Facebook e Instagram.